

# Don Primo Mazzolari segno di contraddizione, “Obbedientissimo in Cristo”

Paolo Corsini\*

Con questa sua nuova fatica Anselmo Palini<sup>1</sup>, già noto per i suoi molteplici studi dedicati ai temi della pace, dell'obiezione di coscienza, dei diritti umani, nonché per le ricerche condotte sulle “voci di libertà” e su quei “testimoni della coscienza”, che nel corso della storia, particolarmente nel secolo dei genocidi, si sono levati a proclamare il valore non negoziabile della dignità di ciascuno, aggiunge un nuovo tassello al suo “incontro” con don Primo Mazzolari. Incontro cui partecipa coniugando la disposizione dello studioso di vaglia con un'appassionata adesione al sacerdote e all'“uomo libero”, per citare il sottotitolo della biografia edita nel 2009 con l'editrice Ave. Un lavoro cui ha fatto seguito, poco dopo, una documentata, convincente

indagine dedicata ai rapporti del parroco di Bozzolo con Brescia e i bresciani, nonché una ricognizione sui “sentieri della profezia” percorsi da don Primo e Giovanni Battista Montini, papa Paolo VI.

Ed in effetti, dopo il Cremonese, là dove Mazzolari ha esercitato il suo ministero sacerdotale e la sua attività pastorale, diffondendo la propria predicazione, il territorio bresciano rappresenta indubbiamente una meta d'elezione, segnando una presenza senza soluzione di continuità, a partire dall'ordinazione sacerdotale avvenuta a Verolanuova, una località dalle “bellissime tradizioni religiose”, il 25 agosto 1912, ad opera di mons. Giacinto Gaggia, vescovo ausiliare della diocesi. Senza considerare che bresciano è pure mons. Geremia Bo-

\*) Per gentile concessione della casa editrice Ave, pubblichiamo la prefazione di Paolo Corsini al nuovo volume di Anselmo Palini, *Primo Mazzolari. In cammino sulle strade degli uomini. Scritti e discorsi in terra bresciana*, Editrice Ave, Roma, aprile 2012.

1) Le ultime pubblicazioni di Anselmo Palini sono le seguenti: *Testimoni della coscienza*, Ave 2005, con prefazione di Franco Cardini; *Voci di pace e di libertà*, Ave 2007, con prefazione di Paolo Giuntella; *Primo Mazzolari. Un uomo libero*, Ave 2009, con postfazione di mons. Loris Francesco Capovilla; *Oscar Romero. “Ho udito il grido del mio popolo”*, Ave 2010, con prefazione di Maurizio Chierici; *Sui sentieri della profezia. I rapporti fra Giovanni Battista Montini-Paolo VI e Primo Mazzolari*, Messaggero 2010, con prefazione di Bruno Bignami e postfazione di Pierantonio Lanzoni.

nomelli, vescovo di Cremona, originario di Nigoline in Franciacorta, che esercita su di lui, sulla sua formazione spirituale e crescita culturale, un influsso, un ascendente, certamente determinanti, per più versi decisivi. Una frequentazione, dunque, quasi naturale, le cui motivazioni vanno ricondotte a molteplici fattori, oltre a dispiegarsi in più di una direzione, ben oltre gli ambienti puramente ecclesiastici. Numerose, anzitutto, sono le presenze di don Primo Mazzolari dovute alle più svariate occasioni – esercizi spirituali, “quarant’ore”, predicazioni, interventi su temi di attualità, riflessioni di più ampio respiro, commemorazioni – che lo portano a contatto con ambienti e situazioni, amici personali, uomini e donne di cultura, parrocchie, oratori, circoli, realtà dell’associazionismo cattolico, presso i quali si riverbera il suo carisma e si effondono gli umori di una personalità dirompente come la sua. Agisce in primo luogo in lui una spiccata assonanza del sentire con un clero dalle forti radici popolari e dalla riconoscibile vocazione spirituale, una vocazione che si sperimenta alla prova della partecipazione alle sorti della comunità di destinazione. Don Primo sente, insomma, di appartenere pienamente alla Chiesa bresciana, della quale vive periodicamente gli impegni, le scadenze, le celebrazioni, le ricorrenze, e alla quale reca un contributo di testimonianza – di vita e di pensiero – non solo nei momenti topici previsti dal calendario liturgico e dai suoi appuntamenti, ma pu-

re attraverso una presenza che si dilata ad ambienti laici, a cenacoli culturali – è il caso ad esempio degli incontri in casa Tosana –, a realtà impegnate ad alimentare linfa e assicurare continuità alla tradizione politica di quel cattolicesimo democratico sottoposto alla repressione fascista e, per quanto emarginato, teso a ricostruire le file dell’opposizione al regime, sino alla cospirazione prima ed alla Resistenza poi. Anselmo Palini è molto puntuale e attento a ricostruire la trama dei rapporti, la filiera delle frequentazioni, a offrire un quadro assai documentato e netto di una presenza che spazia dall’ambiente urbano a quello periferico dell’*hinterland*, della Bassa e delle valli, una presenza che porta don Mazzolari a diretto contatto con i vertici ecclesiastici e con la gerarchia locale – oltre a mons. Gaggia, mons. Giacinto Tredici, suo successore alla guida della Chiesa –, ma che pure lo vede accostarsi ad umili parroci, al clero operante sul territorio, interloquire con giovani inquieti, alla ricerca di risposte appaganti ad interrogativi che investono il destino personale come pure la sorte di un’umanità alle prese con i drammi della guerra e con le sfide della pace.

E così pure lo studioso segue da vicino questo sacerdote “bresciano d’adozione”, “bresciano d’animo”, come più volte ebbe a definirsi, che intrattiene rapporti di amicizia, di fratellanza sacerdotale, sorretti da indubbe affinità spirituali e culturali, con i padri filippini dell’Oratorio della Pace, un luogo di formazione ed e-

ducazione – frequentato tra gli altri da un giovane come Andrea Trebesch, organizzatore della Resistenza e martire della deportazione a Gusen – che vede operanti personalità di spicco del cattolicesimo italiano, da padre Giulio Bevilacqua, il futuro Cardinale parroco, a padre Carlo Manziana, internato a Dachau e poi vescovo di Crema, a padre Paolo Carresana dal 1934 parroco a Santa Maria in Vallicella a Roma – la cosiddetta Chiesa Nuova – e riferimento significativo presso la “comunità del Porcellino”, il gruppo di esponenti cattolici – da Dossetti a La Pira, da Fanfani a Lazzati – tra i principali artefici della Costituzione italiana. Proprio alla Pace risalgono con ogni probabilità i primi contatti tra don Primo Mazzolari e Giovanni Battista Montini: rapporti altalenanti e critici, caratterizzati da diffidenze e generosità, da sospetti e affidamenti da parte del futuro Pontefice che, tuttavia, alla fine riconosce la statura profetica del parroco di Bozzolo spesso in cammino «con passo troppo lungo». Nè la disamina di Palini trascura la circostanza della collaborazione mazzolariana con il libraio–editore Vittorio Gatti, già attivo presso la Morcelliana, poi in proprio promotore della traduzione e pubblicazione di autori francesi e russi, esponenti di primissimo piano a livello europeo del personalismo comunitario. Una collaborazione destinata a protrarsi a lungo nel tempo, nonostante la condanna del Sant’Uffizio che nel febbraio del 1935 giudica “erroneo” il testo di Mazzolari *La più bella avven-*

*tura*, imponendone il ritiro dal commercio.

Ci troviamo di fronte ad una vicenda che – al di là del rilievo di don Primo, del ruolo che egli è venuto via via assumendo nel quadro più generale della Chiesa italiana, nella vita di fede e di pietà della comunità ecclesiale, un ruolo tardivamente riconosciuto – non ha nulla di provinciale, né può essere riduttivamente interpretata come sequenza di episodi minori, da iscrivere nell’orizzonte ristretto della cronaca di un’esperienza sacerdotale rinchiusa in angusti ambiti territoriali. In realtà, a ben guardare, seguendo le tracce della frequentazione bresciana di don Primo Mazzolari, tracce che Anselmo Palini individua con puntigliosa precisione e acribia filologica, indagando archivi, schedando periodici, portando alla luce scritti inediti, recuperando discorsi ed interventi in precedenza sconosciuti, emerge tutto l’afflato di una parola, di un’attività pastorale che «superando – così opportunamente annota lo studioso – il contesto bresciano, permettono di seguire la progressiva evoluzione del pensiero del parroco di Bozzolo, fino alle sue posizioni profetiche sui temi della pace, della giustizia sociale, dei lontani, del rinnovamento della Chiesa, della necessità di un laicato più autonomo, maturo e responsabile» e soprattutto consentono di «riconoscere, il grande amore per la Chiesa che ha sempre animato don Primo e la sua incessante ansia pastorale, tesa a trovare strade sempre nuove per portare il messaggio cristiano agli uomini del suo tempo». A partire dai

primi scritti pubblicati su «La Voce Cattolica» e dedicati al “Vangelo del contadino”, una metafora per proclamare un messaggio che è “per tutti”, che attraversa le stratificazioni sociali, che non accetta appropriazioni indebite o esclusive, che diventa giudizio critico sulla realtà, promessa di futuro, memoria destabilizzante di pigri e inerzie morali, stimolo per un impegno responsabile ed operoso volto alla solidarietà con i poveri e gli afflitti, alla promozione umana cui la stessa Chiesa dev’essere partecipe. Temi che Mazzolari sente consentanei al suo spirito sino ad immedesimarsi nelle fisionomie di volta in volta assunte da chi lavora «una terra senza pane», «fisionomie marcate e bruciate, andature pesanti e sbandate per la stanchezza accumulata da secoli, braccia rotte ad ogni fatica, mani dure e nodose, toni parchi e incisivi, fronti che si piegano senza fatica al mistero già intravisto sotto il sole in un campo di spighe». Una disposizione ben lontana da cedimenti populistici ed aliena da pregiudiziali e venature anticulturali. Mazzolari è, infatti, consapevole che «una vera Azione cattolica [...] dovrà difendere le cattedrali dello spirito più che le cattedrali di pietra» e che, dunque, «la cultura cattolica italiana non ha bisogno di studi in concorrenza ai molti già esistenti con in più l’etichetta cattolica, bensì di scuole con maestri veri, di sapere completo e con una riserva incessante di energie spirituali cristiane da innestarsi vitalmente sul tronco un po’ stanco della cultura confessionale». Sono espressioni

e giudizi, tra i tanti che si potrebbero segnalare, che ci restituiscono la figura del parroco di Bozzolo in tutta la sua complessità. Al contrario si percepisce una tensione, uno sforzo di oltrepassamento – come una frizione – volto ad individuare e a definire una meta più avanzata di civiltà e di progresso umano. La stessa tensione che si istituisce in lui tra profezia e politica, una tensione che sempre è e sarà data. Senza di essa la profezia diventa, infatti, utopia olistica e la politica finisce con l’irretirsi in deprecabile e deterioro compromesso. In effetti le pagine di Mazzolari, qui pubblicate da Anselmo Palini, dicono di una straordinaria vicenda spirituale immersa nel tempo suo, ma capace di trascenderlo e testimoniarlo, ancora una volta, una sostanziale ortodossia dottrinale, un amore, una sconfinata fede per la Chiesa quale comunità di credenti e struttura gerarchica, una fede mai negletta o traballante, ma vissuta in indipendenza e libertà. Quell’indipendenza e libertà che per Mazzolari costituiscono una sorta di istinto naturale, un’indispensabile, ricercata condizione creativa, limpido e sofferito luogo dell’anima. I suoi scritti brecciani delineano un percorso spirituale – religioso che consente una maggiore, più approfondita comprensione di un uomo e sacerdote che, proprio a motivo della ricchezza interiore, riesce difficile cogliere nella pienezza compiuta della sua personalità, del suo più intimo essere. Giustamente Anselmo Palini evita di ridurre a cogente unità la scrittura di don Primo proprio perché è consapevole che il

più corposo quesito aperto, nell'interpretazione di don Mazzolari, è lui stesso, la sua problematica figura. Dagli interventi qui pubblicati risulta così meno arduo individuare il contributo prezioso e fecondo offerto dal parroco di Bozzolo lungo un'intera biografia tanto all'auto comprensione della Chiesa, della sua vocazione missionaria, quanto alla maturazione civile del laicato cattolico e, più in generale, della società italiana. Trova qui conferma l'identità di un Mazzolari "provocatore", voce stimolante e singolare, il contributo da lui reso al rinnovamento della parrocchia come luogo privilegiato di vita comunitaria ispirata a valori spirituali cristiani, quella parrocchia che ha costituito ambito prediletto di esperienza, per lui luogo di dedizione senza requie e senza posa. E così pure emerge con nettezza la rivitalizzazione che don Mazzolari promuove quanto al ruolo del sacerdote come pastore d'anime, nonché l'incoraggiamento da lui offerto, anche a prezzo di personali sofferenze, all'impegno pubblico, civile e politico dei laici cristiani in una costante esplicitazione, tanto delle quotidiane difficoltà quanto delle infinite speranze che devono accompagnare l'umana condizione. E ancora: Mazzolari come "segno di contraddizione", ma sempre «obbedientissimo in Cristo» – così come scrive al suo Vescovo, mons. Giovanni Cazzani –, un'obbedienza straziata, dalla quale emerge un dramma più vasto, quello insieme religioso e politico della cat-

tolicità italiana alle prese con gli ardui passaggi che il Paese attraversa tra fascismo e primo decennio repubblicano. Un'obbedienza vissuta nel nome di una fede liberatrice, sempre radicata nella signoria della coscienza.

Letta sotto questi profili la presenza mazzolariana a Brescia esige allora un'ulteriore spiegazione da ricondurre sul versante della Chiesa e della più vasta comunità ecclesiale della città lombarda. Una Chiesa che giunge ad adottare il parroco di Bozzolo, che avverte, sostiene e talora persino sollecita la sua visione anticipatrice quanto agli stessi futuri approdi che emergeranno dal Concilio Vaticano II, condividendo con lui la visione evangelica della fede fondata su di un umanesimo integrale, sul primato dell'uomo, sull'etica del lavoro, sulla pratica della non violenza, alla luce di una tradizione religiosa e culturale, consolidata nel tempo, che troverà il proprio apice in Papa Paolo VI. Una testimonianza, quella di don Primo Mazzolari, che a Brescia trova larghe udienze, sincere simpatie, motivate adesioni e viene condivisa e vissuta come non suscettibile di deformazioni, o, peggio ancora, falsificazioni, né di strumentali appropriazioni, perché innervata di indefettibile fedeltà al Vangelo, capace di coniugare vita spirituale, esperienza ecclesiale, attività di formazione ed educazione, proposta culturale, esempio civile, attitudine comunitaria.